Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale
Ente Morale - Istituto Universitario - Catania

ILLUMINISMO E SOCIETA' MERIDIONALE

ATTI DEL CONVEGNO
(Catania 10 - 12 Maggio 1973)

ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE

Anno LXXI 1975 Fascicolo I

Maurice Aymard *

Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700

Rispetto all'Italia meridionale, la storiografia contemporanea sul '700 deve ancora misurarsi, non essendo pervenuta a una soluzione, con lo stesso problema affrontato dagli scrittori « illuministi » del tempo: come spiegare la resistenza di un gruppo o di una classe sociale, che per comodo chiamavano feudalità (anche se queste baronie « feudali » assomigliano molto alle signorie rurali, familiari allo storico francese o inglese)? Quello della feudalità è un po' lo stesso discorso, pur se in senso inverso, della borghesia, che, a partire dal secolo XII, è in continua ascesa. Mentre ci si compiace a descriverla in declino già dal XVI secolo, se non prima, al limite delle sue risorse finanziarie, spogliata di qualsiasi autorità politica, numericamente ridotta da uno politica familiare malthusiana, la feudalità appare ancora, verso il 1750-1800 l'ostacolo principale alle trasformazioni economiche e sociali preconizzate dalla quasi totalità dei pensatori e degli scrittori, che mai senza dubbio furono più vicini al potere. Con qualche sfumatura, naturalmente: alcuni accettavano la feudalità così com'era, altri reclamavano la sua totale scomparsa; molti però pensavano che era sufficiente correggerne gli abusi per conservarle il suo posto nell'economia, nella società, forse anche nello Stato.

Si assiste così a un duplice paradosso. Questa classe, indebolita e condannata, riesce a bloccare durevolmente ogni progetto di riforma, si rifiuta, salvo qualche eccezione, al necessario sacrificio degli « abusi ». Sicché, quando finalmente giunge l'ora di queste riforme, esse non provocano le trasformazioni attese, e, all'inizio del XIX secolo, la feudalità meridionale,

* *Relazione svolta la mattina del 10 maggio 1973. Traduzione a cura della dott.ssa E. Baeri.*

sul continente come in Sicilia, sembra sopravvivere a se stessa. Se si prende in considerazione esclusivamente il '700 il problema appare insolubile. E' per questo motivo che io proporrei un'altra dimensione, cioè quella della lunga e anche lunghissima durata. Si tratterebbe qui di descrivere e tentare di spiegare come ha funzionato, come si è conservata e perpetuata, a dispetto di tutte le « crisi », questa struttura socio-economica che noi chiamiamo « feudalità », all'interno di uno Stato, o piuttosto di una serie di Stati (Spagna, Austria e Piemonte, Sardegna, Regno delle due Sicilie). Lungi dal declinare, mi sembra in effetti che la forza di questa feudalità si sia notevolmente accresciuta, al prezzo di certe trasformazioni, tra il XVI e il XVII secolo, e che questo rafforzamento le abbia permesso di mantenere la sua posizione nel XVIII secolo e di controllarne a suo profitto larga parte delle inevitabili trasformazioni.

Per seguirne il funzionamento converrà, rifiutando ogni prematura generalizzazione, coglierla alla base, ad un livello più concreto, cioè a dire a livello delle monografie locali. Queste ultime sono ancora troppo rare. Oltre alle mie ricerche sulla Sicilia (stati degli Aragona e Pignatelli, Marchesato di Geraci, Contea di Modica) disponiamo, con la Calabria di G. Galasso, con i patrimoni lucani e calabresi dei Rivertera e Pignatelli di Strongoli (A. Massafra), con Eboli, con l'Abruzzo Ultra (G. Incarnato), con lo stato di Bronte (G. Lo Giudice), con la regione delle Forche Caudine (G. Delille), di un certo numero di studi precisi. Questi permettono, se non di risolvere tutti i problemi, quanto meno di porli meglio, di precisare una tipologia — poiché la « feudalità » non ha niente di uniforme — di isolare gli elementi, le linee di forza che hanno orientato l'evoluzione storica: al limite, di costruire un modello, e di vederlo evolvere nel tempo.

I. *Strutture fondamentali.*

Il modello proposto da W. Kula ha stimolato sufficientemente gli storici, soprattutto in Italia, sì da essere tentati di trasporlo, o meglio, di adattarlo alla realtà meridionale: fatto

questo che ci consentirà un confronto con altri esempi europei. Dei dieci elementi che W. Kula vi introduce, otto sembrano in effetti validi per la Sicilia e una larga parte del Regno di Napoli nell'epoca moderna, a partire dalla fine del secolo XVI:

1. Il prevalere dell'agricoltura nell'economia.

2. Quale fonte di prestigio sociale, la terra non è una merce qualunque: la legislazione dello stato ne limita gli scambi più o meno strettamente e, come nel caso polacco (anche se nel XVI secolo si può ipotizzare un'altra spiegazione), il tasso di interesse del denaro sul mercato è largamente superiore al reddito effettivo dei patrimoni signorili.

3. Le forze produttive si ripartiscono quasi esclusivamente tra il villaggio e la « riserva signorile » (feudo, difese, ecc.).

6. Le attività artigianali si svolgono nel quadro delle corporazioni — in città — o della baronia feudale: è il caso, per esempio, delle industrie rurali, soprattutto tessili, del Regno di Napoli (Giffoni, Cerreto Sannita, San Severino, Piedimonte d'Alife, ecc.).

7. Pur senza parlare di assenza totale, prendiamo atto dell'estrema debolezza e dell'inefficacia delle procedure giuridiche che bloccano di fatto l'iniziativa economica dei padroni della terra e del feudo: la forza giuridica autonoma dei feudatari compensa in effetti largamente quella, sovente illusoria, delle decisioni dell'autorità pubblica.

8. La tendenza da parte dei feudatari all'iperconsumo di prodotti di lusso — e di servizi — costituisce in modo evidente uno dei supporti stabili del commercio estero.

9. L'Italia meridionale è da lunga data inserita nello spazio economico delle zone più sviluppate dell'Europa del tempo — il « quadrilatero » industriale dell'Italia del nord soprattutto e, in secondo luogo, l'Europa del nord-ovest — fornitori di « prodotti industriali », di costosi prodotti artigianali e compratori di materie prime che circolano senza difficoltà lungo vie marittime e terrestri ormai familiari.

10. L'intervento dello Stato nella vita economica permane debole, e i diritti percepiti sugli scambi colpiscono più le esportazioni — *tratte* — che le importazioni; al di fuori di qualche limitato intervento barcellonese contro la concorrenza genovese si cercherebbe invano il minimo intervento di tipo mercantilista. Ma le tratte limitano il profitto del signore esportatore, confiscando a vantaggio dello Stato la differenza tra il prezzo del mercato interno e quello del mercato estero.

Su due punti, al contrario, la differenza è completa:

4. A partire dagli anni 1400-1450, tanto in Sicilia quanto in Calabria, si assiste alla scomparsa delle ultime remore istituzionali a difesa della mobilità sociale e geografica della popolazione. Anche senza terra, o forse proprio perché senza terra, l'uomo è libero, giuridicamente, di vivere e lavorare dove gli pare.

5. Le prestazioni contadine versate ai proprietari (terraggi, censi, fitti, gabelle sul consumo, privative ecc.) sono molto più sovente in natura — grano, seta, olio — o in denaro, piuttosto che sotto forma di lavoro gratuito. Ci sono ancora delle angherie personali, pesanti, indubbiamente rilevanti sul piano sociale, ma solo marginalmente sul piano economico. Un esempio: nelle colonie albanesi, fondate in Sicilia verso il 1480-1530, viene imposta ai nuovi abitanti una giornata di lavoro per famiglia all'anno. Ciò significa che l'enorme maggioranza della manodopera bracciantile, che costituisce il grosso della popolazione delle zone a latifondo, riceve un salario in danaro o in natura o misto: il lavoro servile non è ormai che un'eccezione; i contratti di locazione della terra ai contadini, spesso a breve durata di uno, due o tre anni, prevedono sempre un canone in grano o in denaro, mai in lavoro: cosa che non impedisce, ovviamente, al colono di saldare una parte del suo debito in giornate lavorative sulla terra del feudatario o del suo gabelloto.

La comparsa in Polonia di una manodopera salariata, agli inizi dell'800 è proprio l'elemento che provoca la distruzione

del modello di Kula. Al contrario, in Sicilia e in larga parte del Regno di Napoli, tra il XVI e il XVIII secolo, questo modello funziona con manodopera salariata in modo ancor più efficace che non il modello polacco. Quest'ultimo, secondo i calcoli del Kula, mette in mano ai proprietari non oltre il 5-10% della produzione cerealicola. Al contrario, i feudatari siciliani raggiungono percentuali dell'ordine del 20-30%.

L'inventario delle fortune nobiliari compilato negli ultimi anni del XVI secolo da un rappresentante fiorentino, consente di avere la misura globale della rendita signorile: esso ci dà infatti, assieme ai risultati dell'ultimo censimento del 1593-94, il reddito lordo e netto di tutte le famiglie titolari di un feudo abitato, cioè di una città o di un villaggio, e la sua informazione, raccolta nelle parti essenziali presso i notai (« la maggior parte da i contratti dell'arrendamenti delli medesimi stati e baronie ») ma anche presso gli esperti, è di buona qualità. Il reddito netto di 84 famiglie ammonta a circa 900.000 scudi che, al prezzo del mercato in quella data (circa 3 scudi), equivale al valore di 300.000 salme di grano, in un'epoca in cui la produzione isolana, tenuto conto del consumo di un milione di abitanti, della semente e delle esportazioni, non supera certamente 1-1,2 milioni di salme (di 2,75 hl, ossia circa 2 quintali): il bilancio del Real Patrimonio, che saremmo tentati di chiamare pur con una certa prudenza bilancio dello Stato, si aggira, nella medesima data, intorno a 750-800.000 scudi.

La produzione cerealicola costituisce evidentemente solo una parte della produzione agricola. Ammettendo che essa ne rappresenti la metà, come nella Francia del XVIII secolo (secondo i calcoli di J. C. Toutain), bisognerebbe aggiungere a questi 900.000 scudi di rendita signorile laica, alla stessa data tutte le rendite dei beni della chiesa (circa 240.000 scudi) e quelle di tutti i « feudi » non popolati, peraltro largamente ripartite tra i membri delle oligarchie urbane. Questo porterebbe, senza alcun dubbio, la percentuale intorno al 25%, dunque largamente al di sopra del livello polacco: il modello con manodopera salariata funziona infinitamente meglio del modello con manodopera servile.

Altra differenza. Se, a rigore, si può trovare opposizione tra

un settore commerciale e un settore naturale dell'economia — dicotomia classica in ogni economia coloniale — questa opposizione è, nel caso siciliano, ancora più favorevole al settore commerciale. In realtà, la parte commercializzata della produzione, controllata tanto dai proprietari quanto dai mercanti, che ne sono i necessari *partners*, alimenta non solamente le esportazioni (circa il 15% della produzione totale di grano tra il 1550 e il 1590), ma anche un mercato urbano particolarmente sviluppato (dal momento che Palermo, Messina e Catania raggruppano più del 20% della popolazione totale) e, in particolar modo negli anni di carestia, quello dei borghi dell'entroterra, specie nelle regioni montagnose del nord-est, tradizionalmente in deficit.

D'altra parte, questa opposizione non corrisponde ad una separazione economica tra due tipi di produzione: da un lato la riserva, coltivata dal signore per mezzo di manodopera servile; dall'altro la piccola proprietà che consente al contadino di sopravvivere. Dal momento in cui egli può farlo, cioè al più tardi verso il 1540-50, il feudatario preferisce rinunciare a gestire direttamente le sue terre, come spesso era stato costretto a fare nel corso del XV secolo, quando mancavano i candidati all'affitto e quando la rendita fondiaria era caduta al suo livello più basso. Attratto dalla vita urbana e dal servizio civile o militare di Stato, egli sceglie di affittarle in blocco, in denaro o in grano, sia a mercanti, di norma stranieri, sia a quei famosi gabelloti (a volte *self-made men*, a volte membri dell'oligarchia municipale), dei quali si fa sovente, a torto, una realtà del XVIII secolo, quando invece li si trova normalmente in opera già a partire dal 1500. Talvolta invece il feudatario sceglie l'affitto in natura, a terraggio (un terraggio proporzionale non al raccolto bensì alla superficie coltivata) di appezzamenti sempre più piccoli ai contadini.

Il vantaggio, per il proprietario, è evidente: a differenza, ancora una volta, della Polonia non è più lui che sopporta il peso delle variazioni del raccolto. Il suo prelievo è fisso, buono o cattivo che sia il raccolto. La rendita signorile è al riparo dagli sbalzi della produzione agricola. E, in tutti i casi in cui il prelievo è previsto in grano, il proprietario, almeno

sulla carta, guadagnerà di più quando il raccolto è cattivo, dal momento che può trarre il massimo profitto dal rialzo ciclico dei prezzi. E il suo gabelloto non tarderà a capire la lezione: anch'egli infatti preferisce la sicurezza del subaffitto ai contadini, al rischio della gestione diretta.

Il lavoro contadino, se si eccettua la piccola proprietà enfiteutica, ridicolmente esigua nelle regioni cerealicole, assume, da parte sua, due aspetti. Si tratterà a volte di un lavoro salariato, lavoro di quei braccianti giornalieri che troviamo in tutte le grosse masserie, e che formano la parte essenziale della popolazione rurale dei borghi dell'interno. A volte, al contrario, si tratta del lavoro del colono, del *burgisi*, che prende in affitto, a terraggio, per un tempo sempre breve, un ciclo di coltivazione: un anno di maggese e uno o due anni di seminato, una conduzione la cui importanza varia secondo i mezzi del *burgisi* e la situazione del mercato della terra.

Ciò significa che il feudatario, padrone della maggior parte della terra coltivabile, non sopporta né la responsabilità né il peso del mantenimento della manodopera contadina durante tutto l'anno. Al contrario, quest'ultima è incoraggiata a procurarsi un lavoro complementare. Nelle Madonie assistiamo, per esempio, al fenomeno di intere masse di rurali, che, ingaggiati con un notevole anticipo, vanno a lavorare per due tre mesi nei trappeti di zucchero della costa settentrionale. Lungi dall'essere frenato dal signore, questo genere di migrazione temporanea non può non avere la sua approvazione. Il solo limite alla sua « non responsabilità » è in effetti il rischio che i suoi vassalli se ne vadano definitivamente, provocando in tal modo una tensione nel mercato della manodopera e della terra, oltre che una perdita di guadagno su tutte le gabelle di consumo (macello, *caxia*, mulino, forno ecc.).

Un chiaro esempio di questa riflessione economica interessata lo troviamo ad Avola, negli ultimi anni del XVII secolo, quando si tratta di sapere se il feudatario deve conservare in attività una vecchia azienda costituita nel XVI secolo: un trappeto di zucchero che dà lavoro a buona parte della popolazione locale, ma la cui gestione è divenuta deficitaria. Fra le svariate consulte a lui dirette, una, estremamente moderna nelle pro-

poste, spiega la ragione per cui è opportuno conservare il trappeto malgrado la gestione deficitaria. Chiuso il trappeto, gli abitanti, senza possibilità di « riconversione », e in mancanza di lavoro in loco, sarebbero emigrati. In conseguenza, il grano del signore, acquistato col denaro dei salari, non avrebbe più trovato compratori e il reddito delle gabelle sul consumo avrebbe subìto una caduta, e queste non avrebbero più trovato chi la prendesse in appalto.

Il feudatario ha raggiunto in questo caso il limite più basso al di sotto del quale non può scendere: poiché in questi anni di stagnazione, nessuna attività di ricambio, grano o allevamento, sembra in grado di compensare la perdita che egli subirebbe. Tuttavia al di sopra di questo limite il feudatario mantiene un margine notevolmente largo di manovra, che non esiterà ad utilizzare a suo profitto. Si ritrova qui, su un diverso terreno, il « limite sociale » descritto da Kula.

Ultimo elemento di questa analisi strutturale: l'economia siciliana, come quella di tutte le zone del Regno di Napoli nelle quali si è sviluppata un'agricoltura di esportazione (grano, seta, lana, olio, vino, zafferano ecc.) è commercializzata in misura largamente superiore all'economia polacca. Fatto questo che si traduce in una avanzata unificazione del mercato interno: la Sicilia dal XVI al XVIII secolo è in effetti una delle zone dell'Europa Occidentale in cui è più bassa la differenza dei prezzi da una regione o da un villaggio all'altro. L'unificazione del mercato interno deriva in effetti dalla sua dipendenza dal mercato estero, oltre che dal gioco di un credito agricolo sempre necessario.

I prezzi del grano (come quelli dei principali prodotti agricoli) sono fissati sotto forma di *mete* (o *voci* a Napoli) da parte di diversi organi municipali, e ratificati dal vicerè. Discutere qui del valore di queste *mete* non avrebbe senso. L'importante è che, prezzo di rimborso delle anticipazioni agricole, esse costituiscono il prezzo normale pagato al produttore contadino sempre indebitato. Ora, nella seconda metà del XVI secolo questo sistema delle mete viene progressivamente unificato, sulla base dei prezzi ai caricatori: questi saranno più bassi sulla costa sud (Sciacca, Agrigento, Licata, Terranova),

più alti sulla costa nord (Castellammare, Termini), ma la differenza, sempre minima (due o tre tarì) corrisponde a quella del nolo per Palermo o Genova. Per i villaggi dell'interno invece la meta sarà, in tutte le zone esportatrici, quella del vicino caricatore leggermente diminuita delle spese di trasporto al mare; nelle zone importatrici, al contrario, quella dello stesso caricatore maggiorata, questa volta, delle stesse spese.

Si tratta, beninteso, di un sistema teorico, che non funziona sempre, in rapporto alle situazioni locali, alle carestie e alle manovre degli accaparratori, con la stessa perfezione: secondo gli anni, lo stesso villaggio sarà a volte esportatore; a volte, al contrario, importatore. Tuttavia, il semplice fatto che questo criterio unificante abbia potuto servire da supporto, a partire dal 1550, alla legislazione economica, appare ricco di significato: d'altra parte P. Macry perviene, rispetto alle voci napoletane del XVIII secolo, a dei risultati abbastanza simili. Questa unificazione del mercato interno che non comporta un suo maggiore dinamismo (anzi al contrario), è un fatto strutturale importante: essa giustifica comunque, nel caso ce ne fosse bisogno, il nostro tipo di approccio, che pure contiene una certa dose di semplificazione, e ne attenua il carattere arbitrario.

Una volta poste le grandi linee di questo « modello meridionale », esso apparirà così diverso dall'esempio polacco che il riferimento a quest'ultimo sembrerà un fatto retorico. Ciò nonostante tale riferimento è giustificato dal fatto che i due sistemi, polacco e meridionale, rispondono ai medesimi bisogni: in un'Europa divisa, a partire dal XVI secolo in zone diversamente sviluppate, essi organizzano la produzione e l'esportazione di materie prime agricole per i bisogni delle regioni urbanizzate e « industriali » del Mediterraneo occidentale e dell'Europa del nord-ovest. Quest'organizzazione funziona a profitto degli intermediari necessari di questi scambi: i mercanti stranieri da un lato, i proprietari terrieri dall'altro. In un'Italia meridionale più densamente popolata, anche alla fine del Medioevo, la doppia libertà del mercato della manodopera e della terra esprime soprattutto un diverso rapporto terra coltivabile - popolazione, più favorevole nel lungo periodo al grande proprietario, il cui surplus negoziabile, e (in parte)

esportabile, tenderà a confondersi molto meno con la produzione della sua riserva (surplus-lavoro) che con la rendita fondiaria prelevata sulla totalità delle sue terre. Il sistema vi perde di inerzia, vi guadagna in semplicità di funzionamento pressoché esemplare: ma ciò provoca lo stesso blocco secolare dello sviluppo, che passa attraverso la costituzione e il rafforzamento del mercato interno, cioè attraverso l'accrescimento, pur se socialmente contrastato, del potere d'acquisto delle masse contadine e urbane.

II. *La lunga durata: il XVI secolo.*

Due grandi spinte secolari, attraverso le sollecitazioni, *les défamations*, e le scosse che provocano, sottopongono questo sistema a una forte pressione. Sistema che tuttavia esce rafforzato dalla prima spinta, quella del XVI secolo (1490-1630) e consolida le sue conquiste nel corso del XVII secolo, e questa sarà la prima tesi da noi sostenuta. Resta poi da vedere se quella del XVIII secolo, dopo il 1720-30, si limita a ripetere la mancata avventura del XVI secolo, o se invece riesce a provocare, dall'interno o dall'esterno, una frattura del nostro modello: questo sarà il nostro secondo problema.

Lo sviluppo del XVI secolo è segnato innanzitutto da una spettacolare crescita demografica: spettacolare agli inizi del secolo, più lenta e più difficile a partire dagli anni 1560-70, essa non perviene mai al raddoppio suggerito da E. Le Roy Ladurie per la Linguadoca, si aggira invece tra il 1500 e il 1580 intorno al 65-75%. Fatto questo già molto consistente e che non esclude un eventuale progresso anteriore, nel XV secolo, per recuperare le perdite della seconda metà del XIV secolo.

Parallelamente l'aumento dei prezzi, ancora più spettacolare, si ripartisce in misura ineguale secondo le categorie dei prodotti. Per i prodotti « industriali » (tessili e metalli), esso non sembra superare il triplo. I prezzi dei prodotti agricoli, grano in testa, si moltiplicano al contrario allegramente per cinque o per sei.

I salari unitari, alla giornata, dopo l'optimum delle annate

1450-1500, accusano un lungo ritardo sul rialzo del costo della vita: essi seguono, grosso modo, quello dei prodotti industriali (moltiplicati per 2,5 o 3), non quello delle derrate agricole (moltiplicato per 5 o 6). Questo ritardo è in parte compensato dal frequente mantenimento di una parte del salario in natura, pagato sotto forma di nutrimento dei giornalieri agricoli. Ma quest'ultimo tende a degradarsi qualitativamente: meno carne e più vino.

Popolazione, prezzi, salari: il record del dinamismo va comunque alla rendita fondiaria, così come possiamo seguirla a partire dalle recinzioni dei grandi territori (feudi) a pascolo e a coltura. Essa viene decuplicata, ciò che significa in parole povere un rialzo pressoché doppio rispetto a quello dei prezzi del grano. La produzione agricola non è certo rimasta ferma: anche se il livello di vita delle masse è leggermente regredito, le semplici esigenze di un consumo relativamente inelastico, di esportazioni mantenute ad alto livello, e della semente (sulla base di rese fisse) implica un rialzo della produzione agricola almeno del 60%. La combinazione dei due incrementi, prezzi e produzione, ci porta vicino alla decuplicazione della rendita fondiaria della quale parlavamo. Cioè semplificando:

	Rendita fondiaria	*Prezzi*	*Valore totale*
1500	100 salme	10 tarì	1000 tarì
1600	160 salme	55 tarì	8800 tarì

Indipendentemente da ogni attività complementare — prestito agricolo e usura — la parte prelevata dal feudatario in quanto grande proprietario ha dunque almeno seguito, e senza dubbio leggermente preceduto, la produzione agricola ai prezzi del mercato. Questo semplice fatto contribuisce a trasformare dall'interno una feudalità le cui entrate, da una baronia all'altra, non hanno, beninteso, nulla di omogeneo.

La rendita fondiaria — ossia il valore locativo dei grandi territori rimasti, senza limite di importanza, in mano al barone — rappresenta in effetti solo una delle componenti di una rendita signorile nella quale possono essere distinte almeno altre tre grandi serie di elementi:

1) I diritti di giurisdizione e gli uffici locali; cioè tutto quello che corrisponde all'esercizio dei « diritti sulle persone », del potere giuridico politico e amministrativo della feudalità.

2) Le gabelle o imposte indirette meno sovente gravanti sulla produzione (seta, vino, olio, attraverso il monopolio del manganello, del palmento o del trappeto) che sul consumo: quelle sul vino, la carne, e i prodotti di importazione (*jus caxiae*) si trovano pressocché in ogni baronia. E si sarebbe tentati di assimilarvi entrate che, come la locazione dei mulini, sono legate al consumo in modo abbastanza stretto, in ragione del fatto che il diritto di molitura, codificato dalla tradizione, è fisso, sia in natura sia in denaro.

3) I « censi », normalmente pagati in denaro, ma anche, a volte, in grano (contea di Modica, piana di Gela) su terre concesse a lunga durata, se non in perpetuo, secondo un contratto di enfiteusi più o meno adattato, nel quale il feudatario conserva solo un diritto di proprietà eminente.

Nel XVI secolo tali differenti elementi tendono ad avere l'uno rispetto all'altro, una dinamica diversa. I diritti di giurisdizione seguono da presso la popolazione, nella misura in cui essi sono fissi, e la precedono solo quando il barone riesce ad imporre o l'incremento del loro ammontare (ancorandoli direttamente o indirettamente ai prezzi) o un allargamento dei suoi poteri amministrativi e giudiziari. Le gabelle sul consumo seguono anch'esse la popolazione, ovunque vengano pagate in denaro, che è poi la prassi più diffusa, e, al contrario, i prezzi. Infine i censi in denaro sono per la maggior parte fissi: il progressivo assottigliarsi dei censi medioevali a seguito della « rivoluzione dei prezzi » è, a ragione, considerato come uno dei fenomeni più rilevanti del XVI secolo. I censi, quando vengono prelevati in natura, una minoranza, sono al contrario ancorati ai prezzi. Saremmo quindi tentati di ridistribuire tutti questi elementi della rendita fondiaria in tre gruppi:

— quelli che sono rimasti stabili, in denaro (censi);

— quelli che hanno seguito la popolazione (moltiplicati, nella migliore delle ipotesi, per 2);

— quelli che hanno seguito i prezzi (moltiplicati per 5 o

6) senza mai superare la popolazione, se si eccettua qualche entrata che, come quella dai mulini, cumula l'incremento della popolazione — o della produzione — e l'aumento dei prezzi.

Al contrario, la rendita fondiaria precede sempre largamente i prezzi agricoli: è il valore più dinamico del secolo. Si comprende così, anche al di fuori di qualsiasi considerazione relativa ai tassi di interesse (punto 2 di Kula) o al prestigio sociale, la corsa all'acquisto di terre feudali il cui reddito effettivo è spesso capitalizzato all'1,5 o 2% al momento della transazione. Acquistare un feudo nel XVI secolo, è un modo tutto sommato razionale di far fronte all'inflazione e di precedere il rialzo dei prezzi: da qui il valore dello *jus luendi*, di quel diritto al riacquisto spesso conservato dal venditore e sempre venduto a parte, a volte pagato quanto il feudo stesso.

Saremmo anche tentati di pensare che l'evoluzione interna, la ridistribuzione della ricchezza e del potere che si può osservare all'interno della feudalità napoletana, si spieghi largamente con le differenze di composizione originaria della rendita fondiaria: a una composizione differenziata corrisponde una evoluzione differenziata. E questa evoluzione stravolge la gerarchia della fine del Medioevo. In effetti i signori più potenti del XV secolo erano molto spesso coloro che avevano più vassalli, quindi più diritti giurisdizionali, più gabelle e più censi. Ma non restava loro che poca terra: è il caso per esempio del Marchesato di Geraci, a Tusa, dove verso il 1550 il marchese conserva solo due gabelle sul consumo. Le loro entrate tendono pertanto a svalutarsi, in rapporto ai prezzi, lungo tutto il XVI secolo.

Al contrario, in tutte le zone rimaste pressocché disabitate alla fine del Medioevo — diocesi di Agrigento, marchesato di Favara, piana di Gela e, di fatto, tutte le zone interne della Sicilia occidentale — la terra non valeva nulla, o quasi, verso il 1450-1500, e i baroni trovavano difficilmente a chi affittarla ed erano sovente costretti alla gestione diretta: la situazione si capovolge a loro vantaggio dopo il 1500 e, verso il 1600 l'affitto delle terre costituisce l'80 o il 90% delle loro riserve.

Di questa evoluzione contrastata, i beni degli Aragona e Tagliavia ci offrono, verso il 1590-1600, un buon esempio:

a Favara, verso il 1590, il 90% del reddito è assicurato dalla terra, a Terranova (Gela) l'89%. A Castelvetrano, le gabelle rappresentano, al contrario, il 50% del totale. Ad Avola infine, al di fuori delle terre del trappeto zuccheriero, gestito a parte e spesso direttamente, il reddito fondiario è caduto quasi a zero.

Questa classificazione, volutamente schematica, non pretende evidentemente di coprire la totalità dei casi. Spesso la frontiera passa all'interno stesso di un insieme feudale: mentre a Tusa, il marchese di Geraci non possiede praticamente più niente, a Gangi detiene invece la maggior parte della terra coltivabile, e qualche grosso monastero, il resto. Nel nord-est, intorno a Messina, l'influenza del capitale mercantile sconvolge la nostra tipologia: i Valdina, baroni di Rocca e di Mauroianni, hanno pochi « feudi » in piena proprietà, ma tengono in mano l'economia del villaggio tramite il commercio della seta, che essi controllano, grazie al credito e alla produzione. Si tratta però di eccezioni limitate nello spazio: esiste comunque il materiale (*relevi*, contabilità privata ecc.) per una inchiesta sistematicamente estesa nel tempo e nello spazio, sull'evoluzione e la composizione delle rendite signorili.

Uno degli elementi chiave di questa analisi dovrebbe essere lo studio della distribuzione della proprietà terriera. Villaggio per villaggio, potranno essere distinti tre settori: la terra posseduta in allodio o a censo dagli abitanti del villaggio; i territori rimasti in mano al feudatario stesso; quelli, infine, detenuti da altri feudatari, laici o ecclesiastici, o acquisiti da elementi urbani o da membri dell'oligarchia municipale. Quest'ultimo settore rifletterà ora una situazione antica — l'insediamento ecclesiastico per esempio — ora al contrario, la disgregazione progressiva della proprietà feudale a profitto dei nuovi ricchi, indigeni o venuti da fuori: ma non la distruzione del sistema economico tradizionale, proprio perché gli acquirenti continuano a gestire le loro terre secondo i medesimi criteri.

In realtà il fronte « caldo » è quello della proprietà contadina: ho infatti l'impressione che relativamente alla Sicilia, ci troviamo di fronte a due situazioni, senza soluzioni intermedie. In tutta la Sicilia del centro-ovest, che è pure la Sicilia del grano, tutti i sondaggi, parziali o completi, fatti sui *Riveli*

di beni e anime dimostrano che il valore delle case eguaglia, grosso modo, quello delle terre — giardini e vigne soprattutto — possedute dai contadini: questo rapporto di equivalenza si trova a tutti i livelli di ricchezza, salvo che tra i più miseri che non posseggono che la loro casa, e, a volte, neanche quella.

Inversamente, nelle regioni del nord-est montagnoso, ma specializzate nelle colture arbustive (seta soprattutto), il valore delle terre supera dalle quattro alle sei volte quello delle case. Queste sono anche le regioni dove la percentuale di proprietà terriera in mano ai feudatari è, in proporzione, la più bassa, mentre nelle zone cerealicole, la grande proprietà si accaparra durevolmente la quasi totalità delle terre coltivate: ora, le prime hanno, lungo il XVI secolo, una crescita molto lenta e declinano o ristagnano dopo il 1600, mentre le seconde si sviluppano più rapidamente e ignorano la stasi del XVI secolo.

Attestato solidamente sulla proprietà della terra il predominio dei feudatari si trova ciò malgrado minacciato su tre punti. Innanzitutto perché le spese dei feudatari crescono con la stessa velocità delle loro rendite, e non solamente per gusto del lusso e ostentazione sfrenata: la sola legislazione dotale (*dote di paraggio*) assieme alle *vite milizie* dovute ai cadetti, sarebbe sufficiente a provocare, di generazione in generazione, l'accumulo di debiti che l'inflazione incoraggia a costituire sotto forma di rendite sul patrimonio.

D'altra parte, i feudatari, pur se il loro reddito segue il movimento della produzione, non monopolizzano certo la totalità dei profitti, frutto dello slancio economico del XVI secolo. Una parte di essi, variabile, va ad altri elementi della società. Innanzitutto ai *fermiers*, ai gabelloti, che sono mercanti, spesso stranieri ma non sempre e, più frequentemente, ai membri di quella che noi chiamiamo per comodità l'oligarchia municipale, cioè al piccolo nucleo di famiglie che controlla in loco, attraverso l'affitto e il prestito usuraio, la vita economica, e ottiene verso la metà del XVI secolo il monopolio della gestione e delle cariche comunali. Costoro si arricchiscono anche perché il terraggio, cioè la rendita che il contadino colono

paga in grano, passa da uno a quattro salme di grano per salma di terra, tra il 1500 e il 1600, mentre l'affitto del feudo, pagato ugualmente in grano, perviene al massimo a un raddoppio: questo scarto fissa i margini d'attività e di profitto dell'intermediario che affitta un feudo per subaffittarlo, nella sua totalità o in parte. Mentre il feudatario proprietario mantiene o accresce solo leggermente il suo prelievo sulla produzione, il gabelloto, per sua parte, l'accresce fortemente e appare come il principale responsabile dell'impoverimento contadino. Questo si coglie nella stessa trasformazione della posizione sociale del *burgisi*. Verso il 1500 egli è ancora l'equivalente del *laboureur* francese, padrone dei suoi attrezzi di lavoro e di una parte almeno dei capitali — semente e denaro — necessari alla coltivazione. A partire dal 1600-1620, egli non è diverso da un colono, che prende in prestito tutto dal proprietario o dal gabelloto, il grano per la semina e per il proprio nutrimento, il denaro per i salari dei giornalieri, spesso anche le terre a maggese già lavorate: la quasi totalità del raccolto servirà al rimborso di queste anticipazioni, senza mai consentirgli di ritrovare l'indipendenza, e neppure assicurargli l'autosufficienza. Meno che mai la conduzione contadina costituisce quel settore di economia naturale, protetto dalla commercializzazione, considerato nel modello polacco.

Nessun dubbio sul fatto che questi nuovi arrivati non cerchino con ogni mezzo di accedere alla proprietà della terra, cioè a dire (visto che la sua rigidità resiste abbastanza bene al frazionamento) a quella del feudo. Essi vi arrivano molto spesso a spese dei beni comunali e dei domini signorili. Ma la feudalità in carica dispone di tutto un arsenale giuridico — fedecommessi ecc. — per bloccare, o quanto meno contenere entro limiti ragionevoli, la minaccia dello smembramento: alla fine del '500 una istituzione come la Deputazione degli Stati, deviata nei suoi fini non appena costituita, giunge a rafforzarlo. Il risultato è che lungo tutto il XVI secolo il capitale mobiliare viene investito molto meno in terre che in rendite: sulle città, sulle Tavole di Messina o di Palermo, sulle gabelle urbane, sugli stati feudali. Fatto questo che non si rivelerà, nel XVII secolo, una cattiva scelta. Ma l'ascesa sociale viene ad

essere in qualche modo bloccata, o quanto meno frenata. Pur col favore della crisi finanziaria seguita alla guerra dei Trent'anni, solo alcune famiglie, arrivate attraverso la carriera giudiziaria e l'alta amministrazione centrale, traggono profitto dai grandi movimenti di proprietà delle terre signorili.

Un buon esempio di questa stabilità ci è fornito da Castelvetrano. Una sola famiglia, i Giglio, con l'acquisto di un feudo ecclesiastico entra nei ranghi dell'alta aristocrazia residente a Palermo (principi della Torretta). Un'altra, i Di Blasi, acquista verso il 1650 un feudo, ben presto costituito in fedecommesso, ma resta sul posto a Castelvetrano. Tutte le altre famiglie ricche hanno, ancora agli inizi del XVII secolo, una fortuna fatta di terre ricevute a censo, di bestiame, di *stocks* di grano e di vino, e di rendite.

Ma siamo qui a Castelvetrano, in una delle regioni in cui tra il 1580 e il 1630, verso la fine della fase montante dei prezzi, il feudo è stato smembrato e una buona parte della terra feudale data a censo — a censi peraltro elevati, che tendono a mantenere durante tutto il XVII secolo il loro valore di affitto effettivo — in lotti consistenti (da 20 a 50 ettari), tali da consentire la costituzione di una viticoltura specializzata che produce per il mercato palermitano oltre che per l'esportazione. La stessa evoluzione si trova attorno a Partinico, dove le terre dell'abbazia del Parco sono lottizzate, in quegli stessi anni, a favore di conventi e di famiglie del patriziato palermitano, oppure sulle falde dell'Etna con lo sviluppo della viticoltura catanese: sono queste tutte delle eccezioni, legate ad una trasformazione delle colture che impone l'investimento di somme considerevoli. Ovunque, altrove, il feudo resiste molto meglio. Nella Contea di Modica, spesso menzionata, le superfici date ad enfiteusi non eccedono prima del 1720 le 300 salme (500 ettari). A Gangi, una sola famiglia, quella dei Fisauli, arriva ad emergere grazie all'acquisto di un feudo, verso il 1516: ma viene ben presto assorbita, attraverso i matrimoni, in una famiglia di più antica nobiltà; un immigrato, un capitano spagnolo, riesce ad ottenere verso il 1580 un allodio sul territorio della vicina Petralia Soprana; tutte le altre famiglie

di gabelloti restano, nel 1714 come nel 1548, ferme a livello locale.

Il capovolgimento della congiuntura negli anni 1630-1650, che comporta il duplice ribasso dei prezzi e, ancora più accentuato, della rendita fondiaria, mette, è vero, a proprio agio coloro i quali possedevano rendite costituite, e, in difficoltà, i patrimoni gravati di pesanti interessi annui. Nell'insieme, comunque, questa fase difficile viene superata, grazie all'amministrazione compiacente della Deputazione degli Stati, che favorisce la moratoria dei debiti, e l'affitto a dei prestanome; grazie alla colonizzazione interna che consente ai fondatori di villaggi di compensare tramite l'aumento dei censi, delle locazioni di case, dei diritti di giustizia e delle gabelle sul consumo, il ribasso degli affitti dei feudi; grazie, infine, alla generalizzazione della locazione precaria per piccoli lotti, cioè del borgesato: sia il proprietario sia il gabelloto evitano più che mai di correre il rischio della gestione diretta su grandi appezzamenti, affittano o subaffittano la terra ai contadini, e si riservano i benefici sicuri di un credito agricolo usuraio.

In complesso quindi, gli effetti disastrosi della nuova congiuntura sembrano essere stati contenuti e controllati: almeno in Sicilia, dove il rapporto popolazione-terra coltivata non viene per nulla modificato, visto che un leggero incremento della popolazione compensa il calo delle esportazioni. Nel Regno di Napoli, al contrario, il crollo della popolazione provocato dalla peste, capovolge, in alcune regioni, questo rapporto a vantaggio dei contadini, al punto da ristabilire un clima paragonabile a quello degli anni intorno al 1450 in Francia. Studiando la zona di Montesarchio, nelle Forche Caudine, G. Delille ha dimostrato che la ricostruzione agricola degli anni 1680-1730 non ha potuto essere fatta se non attraverso una completa trasformazione delle strutture della proprietà e dei modi di sfruttamento: tutti i beni feudali, fatta eccezione dei boschi, sono concessi in enfiteusi, e questa lottizzazione generale favorisce l'installazione sulla terra di una classe di contadini medi oscillante tra l'autosufficienza e un leggero benessere, tanto da riuscire a controllare la propria crescita demografica. Si tratta per il mo-

mento di un caso isolato, pur se ricco di significato: bisognerebbe poi esaminare se si è trattato di un'eccezione, fatto che manterrebbe comunque il suo valore esemplare, o se invece questo rimodellamento della proprietà e della società rurale dovuto al calo demografico venga constatato anche altrove. Complessivamente sembra però essere stato un fatto minoritario. Ma là dove si realizza, sconvolge il rapporto delle forze in giuoco e consente al XVIII secolo un nuovo tipo di sviluppo: altrove, ovunque il feudo tiene bene, le condizioni di partenza restano, verso il 1720-30, immutate.

III. *La lunga durata: il XVIII secolo.*

Non saremo dunque sorpresi nel vedere la spinta del XVIII secolo ripetere, nei suoi aspetti macroscopici, quella del XVI secolo. La ripresa di un forte incremento demografico (+ 50% circa tra il 1730-1800) si accompagna a tutta una serie di fenomeni già noti. Innanzitutto, alla ripresa del commercio estero: le esportazioni di grano ritrovano verso il 1750 i livelli degli anni intorno al 1550, e l'accresciuta domanda straniera di grano, seta, olio, vino e agrumi, e più in là di zolfo, dà slancio alla vita economica. I prezzi non tardano a seguirne il movimento: dal 1718-28 al 1807-13 i prezzi del grano a Palermo, sulla base delle medie cicliche, sono pressappoco quadruplicati. Ma con la stessa rapidità, a partire dalla fine del 1750, le medesime tensioni malthusiane che avevano bloccato, verso il 1570, lo slancio del XVI secolo cominciano a pesare sull'economia e la società meridionali.

Lungi dall'incoraggiare lo sviluppo della produzione, come ritengono sovente ancora gli storici dell'economia fedeli alla tradizione fisiocratica, l'accelerazione dell'aumento dei prezzi rispecchia soprattutto l'incapacità della produzione a seguire l'accelerazione della domanda interna ed estera: più accentuata per il grano che per i prodotti di un'agricoltura arbustiva (vino, olio, seta) che produce per l'esportazione, essa comporta notevoli difficoltà e a volte anche il fallimento di queste forme di specializzazione agricola a vantaggio del grano.

Non ci si sorprenderà nel vedere questo fatto accompagnarsi alla ricomparsa della « carestia mortale » e delle « *losanges de crise* » dove il numero dei morti è superiore a quello dei battesimi: tutto ciò a partire dal 1764 nel Regno di Napoli, nel decennio 1790-1800 in Sicilia, malgrado i sondaggi ottimistici del Balsamo nei registri parrocchiali, in occasione del suo viaggio a Modica.

Partita più tardi, la rendita fondiaria ritrova verso il 1750 i suoi più alti livelli del XVII secolo, e accentua il suo vantaggio nei decenni successivi. A tale proposito disponiamo ancora di serie troppo discontinue. Ma quella di Bronte, quelle dei diversi Stati signorili degli Aragona e Pignatelli suggeriscono che la rendita ha seguito grosso modo il rialzo dei prezzi del grano (per 4 prima del 1810) ma senza precederlo: il prelievo del proprietario rappresenterebbe dunque questa volta la parte fissa di una produzione che è certo aumentata almeno del 30-40% per soddisfare una domanda esterna e interna fortemente accresciuta. Ma il problema dovrebbe essere studiato più da presso.

Rispetto alla proprietà contadina il bilancio è molto contradditorio. Alle concessioni del XVIII secolo vengono in effetti ad aggiungersi una serie di iniziative politiche miranti a dare a censo una certa quantità di terre di manomorta. Beni ecclesiastici: è il caso dei beni dei Gesuiti dopo l'espulsione (Renda) o dei beni dei regolari in Calabria dopo il terremoto (Placanica). Beni comunali: il territorio di Caltagirone è lottizzato in questo modo verso il 1780-90. Beni signorili: Balsamo ci descrive la trasformazione della zona di Misilmeri, per spontanea iniziativa di qualche feudatario. La proprietà enfiteutica è dunque in netto vantaggio, e i suoi progressi pesano più pesantemente nella misura in cui la censuazione è il passaggio obbligato verso le colture arbustive, sola via di crescita del prodotto netto. Ma questa stessa proprietà è minacciata dal frazionamento, a seguito della crescita demografica: a Montesarchio (G. Delille) questa provoca l'impoverimento dei contadini, la regressione dalla vite al grano su dei lotti divenuti ormai insufficienti, l'avvio a una concentrazione della proprietà nelle mani di alcuni *coqs des villages* che si arricchiscono coi beni degli indebitati.

In ogni modo, calcolare se le nuove concessioni enfiteutiche, nello spirito dei « lumi », abbiano compensato o meno questa tendenza alla parcellizzazione non sembra fuori della portata dello storico. Per la maggior parte dei contadini pertanto, questa proprietà individuale resta marginale rispetto a uno sfruttamento individuale che si concentra su alcune terre prese in affitto: là ancora i terraggi, passati da uno a quattro salme per salma nel XVI secolo, non aumentano quasi più, benché si notino dei casi di passaggio da 5 a 6 salme per salma. Il problema dovrebbe essere così studiato: l'incremento della produzione che, come sappiamo, non ha giovato ai proprietari, è per caso andato a vantaggio dei contadini — di molti contadini — a vantaggio dei gabelloti o a vantaggio di entrambi?

Nel XVIII secolo la situazione è, lo si vede chiaramente, molto più rigida che non nel XVI: ogni gruppo sociale si trincera nelle sue posizioni. Ma questa inazione non impedisce che, per il solo gioco delle crescite differenziali, la stessa composizione della rendita « feudale » non si trasformi di nuovo dall'interno, secondo la stessa logica del XVI secolo. Alla stabilità dei censi, ai progressi moderati dei diritti di giurisdizione e delle gabelle sul consumo, legati, in assenza, è chiaro, di ogni aggravio dei loro tassi, alla crescita della popolazione, si oppone la triplicazione o la quadruplicazione della rendita fondiaria. La Contea di Modica ci offre un buon esempio di questa evoluzione:

— dal 1709-12 al 1808-10 la rendita signorile, escluse le tratte del grano, passa da 12080 a 34097 (+ 182%)
— le gabelle passano da 2273 a 3057 once (+ 34,4%)
— le rendite degli uffici passano da 389 a 585 once (+ 50%)
— i censi passano da 1241 a 1997 once (+ 72%) a seguito della estensione delle superfici concesse a enfiteusi (522 salme a 4 scudi)
— i terraggi, in grano fissi come quantità (da 4632 a 4602 salme) passano da 7411 once a 26719 (+ 260%) e dal 54,3% al 78,3% del totale per il semplice gioco dell'aumento dei prezzi.

Troviamo lo stesso slittamento significativo nei due patrimoni signorili studiati da A. Massafra: per le terre dei Revertera nella Basilicata, gli affitti delle difese e territori passano tra il 1762 e il 1808 dal 50% al 64% del totale; sulle terre calabresi dei principi di Strongoli gli affitti di gabelle, territori, corsi e difese passano, nello stesso periodo, dal 70% a più dell' 80% del totale.

Come già nel XVI secolo questa evoluzione accentua ulteriormente i dislivelli fra patrimoni feudali di struttura diversa: ma questa volta la pratica diffusa dei matrimoni incrociati ne limita certamente gli effetti. Ciò non impedisce, peraltro, alcuni validi tentativi sia per accrescere o applicare più strettamente i privilegi di giurisdizione, sia per ritrovare il diritto di aumentare i censi (è il caso di Montesarchio). Complessivamente comunque, che essi lo vogliano o meno, i feudatari si trovano trasformati in modo sempre più evidente in grandi proprietari.

Parallelamente, l'assenteismo, la ritrovata facilità di affittare le terre, la stessa dispersione nello spazio di complessi fondiari, tutto favorisce ancora una volta l'attività dei gabelloti: dal 1650 al 1720 essi si erano mostrati un po' reticenti, poco disposti ad accettare le ragioni *de lite* degli affitti, riuscendo a ottenere dai signori una riduzione degli oneri contrattuali, o, ancora più di frequente, il prelievo sulle proprie entrate della triplice colonna di bestiame, denaro e grano, che costituisce il normale capitale del prestito, usuraio e non, ai contadini coloni e che ogni gabelloto trasmette al suo successore. Passato il 1730 essi tornano in primo piano: molte antiche famiglie, qualche nuovo venuto, come succede in questi casi. Più forti che mai bloccano i rincari, controllano il credito agricolo, monopolizzano i contratti di approvvigionamento con i comuni: guadagnano così a tutti i livelli, sulla rendita signorile, sul reddito contadino, sulle spese dei consumatori.

Si tratta comunque di situazioni non rare nell'Europa del tempo: solo che la Sicilia e l'Italia meridionale sopportano in più il peso di una distribuzione della proprietà fondiaria particolarmente ineguale, sfavorevole ai contadini, e delle costrizioni gravanti sul settore dell'esportazione di derrate agricole. La differenza fondamentale si colloca, credo, ad un altro livello.

Studiando recentemente la Francia del XVII secolo, e prendendo come modello di partenza una provincia relativamente poco dinamica, l'Alvernia, E. Le Roy Ladurie ritrovava la stessa fissità nel rapporto terra contadina-terra nobile o borghese (rapporto, questo è vero, molto più favorevole ai contadini: 60 % - 40 %) e la stessa minaccia di frazionamento, dunque di impoverimento, gravante sulla proprietà contadina. Ma nella Francia del XVIII secolo la grande proprietà nobile o borghese rappresenta il settore dinamico dell'agricoltura, quello che applica le nuove tecniche e migliora tanto la produzione globale quanto la produttività: la proprietà contadina ne sarebbe al contrario il settore in ritardo. Quest'analisi riprende d'altronde, su base sociale e non geografica, l'opposizione classica di Quesnay tra le due agricolture francesi, quella dei grandi affittuari e dei cavalli, e quella dei mezzadri e dei bovini. In questa prospettiva il privilegio fiscale della terra nobile appare quasi giustificato: esso sovvenziona infatti, indirettamente, la modernizzazione dell'agricoltura.

La Sicilia ci offre un'immagine diametralmente opposta. E ciò malgrado i desideri di tutti gli scrittori e agronomi influenzati dall'esempio inglese o dalla fisiocrazia. Un uomo come Balsamo si augura e cerca di incoraggiare la nascita in Sicilia di una classe di *farmers* e di proprietari illuminati sul modello inglese. Egli disprezza la piccola proprietà contadina e condanna come un'inutile utopia le operazioni di censuazione enfiteutica condotte dall'amministrazione. Pur tuttavia, malgrado la sua predicazione incessante volta a convertire i baroni siciliani in imprenditori agricoli, malgrado certi entusiasmi di penna, il suo viaggio del 1808 consacra il fallimento delle sue speranze. Ecco la Gasena, vicino a Mezzoiuso, proprietà del barone Vincenzo Palmeri, « ottimo agricoltore, ... dove si sperimentarono la prima volta in grande gli strumenti agrari da me recati da Inghilterra, e si fecero i primi prati artificiali e le prime stalle si edificarono... ». Ciò nonostante il grano rappresenta ancora il 90% del prodotto netto e le rese (11 q. per ha) come gli avvicendamenti (in terzeria) sono rimasti quelli della Sicilia più tradizionale. Similmente a Tuzia e a Landro, proprietà dello stesso Palmeri. La giustificazione avanzata sembra

quasi irrilevante. Palmeri non si preoccupa che del prodotto netto e preferisce lasciare incolta larga parte delle sue terre, poco fertili. Che era poi, rispetto al latifondo, la prassi adottata già da secoli: è preferibile ridurre i costi anche a rischio di ridurre la produzione, piuttosto che accrescere quest'ultima aumentando gli investimenti e le spese di esercizio. La « rivoluzione agricola » deve ancora essere fatta: è sufficiente leggere il suo elogio della fattoria di Cibo, dove il gabelloto che coltiva a campo ed erba una parte della terra e subaffitta il resto ai contadini, secondo la prassi abituale, ha avuto l'intelligenza di non dare più a questi ultimi, sotto forma di anticipo, il grano per nutrirsi, bensì il pane che lui stesso produce... Le vere fattorie modello restano marginali in Sicilia: egli le troverà intorno a Noto, Ragusa, Modica dove l'allevamento, la vigna e gli alberi da frutto, su appezzamenti meno grandi, equilibrano la produzione cerealicola, e dove il prodotto netto per unità di superficie raggiunge livelli molto più alti.

Questo fatto spiega il suo mutato atteggiamento rispetto alle concessioni enfiteutiche, che egli aveva giudicato, in altre situazioni, votate al fallimento per mancanza di mezzi finanziari, e dove egli vede invece adesso, per amore della proprietà, « un potentissimo incitamento al travaglio e all'industria ». Da Misilmeri a Catania, passando per La Gulfa, Caltagirone, Monterosso e Modica, sono le terre concesse a enfiteusi quelle che forniscono gli unici esempi di prodotto netto oscillante tra le 50 e le 100 once per salma di terra contro le 10 once al massimo dei terreni cerealicoli. Per il duplice smobilizzo del risparmio cittadino e del lavoro contadino, l'enfiteusi gli sembra la sola in grado di provocare, specie riguardo all'impianto di alberi da frutto, di vigne e di olivi, una crescita durevole della produzione agricola. Ma è già troppo tardi. Il feudo si perpetua in latifondo, invece di dar luogo alla grande proprietà di tipo francese o inglese: gli inventari delle masserie gesuitiche, al momento della confisca, suggeriscono la stessa conclusione per il Regno di Napoli; mentre le masserie delle Puglie rispettano il sistema abituale di coltura e il predominio pressocché assoluto del grano e dell'allevamento transumante, solo

quelle vicine a Napoli, nella Terra di Lavoro, presentano l'aspetto diverso proprio di sistemi di sfruttamento modello.

L'anno 1812, che vede l'abolizione della feudalità in Sicilia, è anche quello del livello massimo assoluto dei prezzi del grano, dopo la grande crescita del XVIII secolo: partito da una decina di tarì la salma verso il 1500, il grano supera quell'anno le 9 once sul mercato di Palermo, ossia aumenta 27 volte. Questa potrebbe essere una coincidenza. Ma una « abolizione » che lascia ai feudatari la maggior parte della terra in piena proprietà e li priva solo delle gabelle, dei censi e dei diritti giurisdizionali, assomiglia piuttosto, agli inizi del XIX secolo, alla fiera degli inganni: i feudatari mantengono l'essenziale, quelle tra le loro rendite che, più dinamiche delle altre, sono divenute maggioritarie. C'è una novità comunque, da cui vorranno trarre profitto quegli stessi che da tre secoli cercano di pervenire alla proprietà della terra, aggirando l'ostacolo senza mai riuscire a forzarlo: niente impedisce più la libera commercializzazione della terra, che diviene così un bene negoziabile. Ma questa rivoluzione giuridica, classica e ben nota, sembra a ragione essere stata preparata da una lenta evoluzione economica. Nel corso del XVIII secolo si assiste in effetti a un avvicinamento del tasso di interesse del denaro al reddito effettivo della proprietà signorile: il primo va dal 5 al 7% circa, il secondo si fissa intorno al 5%. E' il tasso al quale, verso il 1800 secondo lo stesso Balsamo, i prìncipi di Trabia acquistano le 600 salme del feudo Magasenazzo, nella baronia di Fontana Murata. Anche su questo punto, decisivo, il modello del Kula cede. Poiché questa storia meridionale è tutto il contrario di una storia inerte, immobile, votata alla ripetizione e, perché no, alla rassegnazione: essa è, più giustamente, una storia in cui delle strutture economiche e sociali rigide, pesando con tutta la loro inerzia, resistono assai bene all'usura del tempo, e riescono, malgrado tutti gli sforzi degli uomini e malgrado conflitti di eccezionale violenza, ad adattarsi alla evoluzione storica senza esserne distrutte, a « informare » l'avvenire piuttosto che lasciarsi « deformare » da esso.

NOTA BIBLIOGRAFICA

MAURICE AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles: les ducs de Terranova*, « Revue Historique », 501, 1972, pp. 29-66.

MAURICE AYMARD, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, « Rivista Storica Italiana », LXXXIV, 1972, pp. 988-1021.

MAURICE AYMARD, *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, « Quaderni Storici », 17, maggio-agosto 1971, pp. 417-446.

PAOLO BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica*, Palermo, 1809.

E. CELANI, *Una pagina di feudalismo, la signoria dei Peretti Savelli, Sforza Cesarini, sulla contea di Celano e baronia di Pescina (1591-1806)*, Città di Castello, 1893, pp. 19-26.

GÉRARD DELILLE, *Croissance d'une société rurale. Montesarchio et la Vallée Caudine aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Napoli, L'Arte tipografica, 1973 (Istituto Italiano per gli Studi Storici).

GIUSEPPE GALASSO, *Economia e Società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, L'Arte tipografica, 1967.

GIUSEPPE GIARRIZZO, *Paolo Balsamo economista*, « Rivista Storica Italiana », LXXVIII, 1966, pp. 5-60.

GENNARO INCARNATO, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, « Archivio Storico per le Province Napoletane », Terza Serie, vol. X, 1971, pp. 221-287.

WITOLD KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970.

EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Pour un modèle de l'économie rurale française au XVIIe siècle*, « Mélanges de l'Ecole Française de Rome », (MEFRM), 85, 1973 (1), pp. 7-29.

GIUSEPPE LO GIUDICE, *Comunità rurali della Sicilia moderna. Bronte (1747-1853)*, Catania, 1969 (Istituto di Storia Economica, Collana di Studi e Ricerche, 3).

ANGELO MASSAFRA, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento Napoletano: un contributo alla ricerca*, « Quaderni Storici », 19, gennaio-aprile 1972, pp. 187-252.

AUGUSTO PLACANICA, *Cassa Sacra e Beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli, 1970 (Università degli Studi, Biblioteca degli « Annali di Storia Economica e Sociale », 17).

FRANCESCO RENDA, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti*, Università di Catania, 1970; Roma, Storia e Letteratura, 1974[2].

PASQUALE VILLANI, *Vicende della proprietà fondiaria in un comune latifondistico del Mezzogiorno*, « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », XII, 1960, pp. 17-96.